

Società Slow travel

Come far rivivere il territorio alpino? Tra Italia, Svizzera e Francia i progetti alla Disneyland si alternano a modelli adatti al territorio. Alla ricerca della montagna perduta

DI ROBERTO DI CARO



PASSAGGIO A NORDOVEST

Tanto per non illudersi: le Alpi non saranno mai più ciò che erano, e neppure ciò che ancor oggi sono. Con buona pace di chi nega il global warming e magari Darwin, lo sbarco sulla luna e la morte di Elvis, i ghiacciai si assottigliano inesorabilmente e il fenomeno non è più reversibile: «Anche se ogni ghiacciaio fa storia a sé. Ci vuole un secolo perché si consolidi un metro di spessore, mentre da trent'anni a questa parte ne svanisce mediamente un metro all'anno», esemplifica in modo che più chiaro non si può Abele Blanc, notissima guida alpina, uno dei 25 al mondo ad aver scalato tutte le 14 vette oltre gli Ottomila. «All'erosione dello spessore si somma il ritrarsi dei ghiacciai e lo sciogliersi delle lingue che scendono a valle: rispetto a quand'ero ragazzo, la Mer de Glace sopra Chamonix comincia almeno duecento metri più in alto», aggiunge.

Certo, meglio non saperlo o non pensarci, quando arrivi ai 3.842 metri dell'Aiguille du Midi (da Chamonix 36 euro per le due funivie che ti portano in bocca al Monte Bianco, mica i 120 che ti estorcono gli svizzeri per arrivare in trenino a cremagliera ai 3.454 dello Jungfrau in faccia all'Eiger): quassù, in un gioco di scale e passerelle di ferro e legno sospese tra due picchi di roccia tipo rifugio del cattivo in un film di James Bond, ti godi le geometrie linde di una natura antropizzata solo dai fili delle teleferiche e dai tracciati dei molti che scendono a piedi lungo il costone. Questo massiccio era per tutti il Mont Maudit, maledetto, prima che il turismo di massa cancellasse anche dalla toponomastica qualunque spauracchio potesse turbare i visitatori: segnale di un rapporto con la montagna che era forse inzuppato di retorica del pericolo e della sfida, ma anche conscio e rispettoso. Ora la

funivia la stanno rifacendo, 105 milioni di investimento, cabine a sfera rotanti, Rifugio Torino accessibile via tunnel e doppio ascensore, stazione di Punta Helbronner nuova di zecca tutta in vetro e acciaio, architetture puntute e sospese che dovrebbero fare il verso ai cristalli del Monte Bianco ma dove - come in un film di fantascienza - ogni dettaglio è dichiaratamente pensato «per stupire il visitatore».

Senza scomodarlo troppo, però: non sia mai che si affatichi. Perla di questa concezione della "montagna villaggio-vacanze" è l'inaggettivabile progetto della svizzera Zermatt Bergbahnen per il Piccolo Cervino: una piramide in vetro e acciaio alta 117 metri piantata sulla vetta per farle raggiungere i 4 mila, un ascensore interno di 220 metri, al vertice ristorante e hotel di lusso, tutto pressurizzato come se si fosse a quota 2.200, per danarosi ottuagenari col fiato corto.



CHAMONIX, IN FRANCIA. VEDUTA PANORAMICA DEL MONTE BIANCO DALL'AIGUILLE DU MIDI

Presentato sei anni fa quale "omaggio alla montagna e nuovo simbolo della Svizzera", il progetto è in stand-by in attesa che passi la crisi ma niente affatto cancellato, nonostante l'insurrezione di chi, la montagna, l'ama per ciò che è.

La questione è allora: c'è un altro modo, diverso da **Disneyland**, per far rivivere il territorio alpino? Adattando stili di vita, modalità del turismo e tipologie di investimenti al rapido mutare, con l'innalzarsi della temperatura, di tutto ciò che definisce le Alpi, specie animali e vegetali, regime delle acque, linea di affidabilità della neve che è oggi in Italia sui 1.300 metri di altitudine ma s'innalza di 150 metri ogni grado di temperatura in più, cioè all'incirca ogni dieci anni? «Certo che ci sono altri modi, adeguati alle caratteristiche di ciascun territorio. E funzionano già egregiamente», risponde Marcella Morandini del Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, il trattato internazionale del '95 fra gli otto Stati alpini: e cita l'albergo diffuso, una decina ormai in Friuli, e i Villaggi dell'Alpinismo, ormai una quindicina, organizzati dal 2006 in Austria dal Club Alpino: «I paesi che aderiscono rinunciano a grandi infrastrutture. Privilegiano piccoli alberghi che utilizzano solo prodotti locali, promuovendo l'agricoltura che di nuovo, come per secoli prima dell'abbandono, garantisce la conservazione del territorio da frane e valanghe. Si attrae un turismo attento all'ambiente, si crea lavoro anche d'estate per guide e noleggiatori di mountain bike. Tra varie

difficoltà, cominciamo a sperimentare questo modello in tre comuni del bellunese, capofila Forno di Zoldo».

Tutti esempi del Nord-est, storicamente più strutturato e organizzato. E il Nord-ovest? Qui s'è concentrata quest'anno l'attenzione di "SuperAlp", settima edizione del tour di lavoro internazionale organizzato dalla Convenzione delle Alpi: fra il Canton Vallese in Svizzera, la Savoia in Francia, e in Italia la Valle d'Aosta e l'**Ossola**. Con mezzi pubblici, treno, bus, bici e a piedi (perché il turismo ha da essere sostenibile), il viaggio riserva anche la scoperta di piccoli gioielli: come la collezione di statue lignee di madonne popolari e santi coi demoni aggrappati alle gambe nel museo di Casa Forte di Formazza, o la Milano assolutamente futurista con tanto di torri e grattacieli dipinta nel 1615 da Tanzio da Varallo, pala d'altare San Carlo Borromeo fra gli appestati,

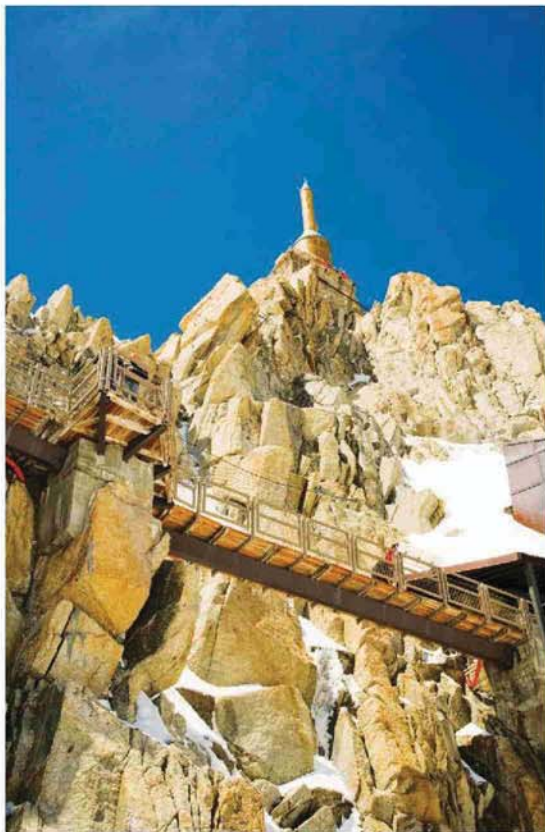
A Chamonix, in Francia, tra stagione invernale ed estiva arrivano a 260 giorni l'anno. In Italia a Courmayeur solo a 140

Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio a Domodossola.

Dunque, che cosa funziona? Intanto i servizi. Pubblici, intendiamo. Scuole, banche, poste, pronto soccorso, telemedicina. Anche nei borghi più remoti. Politiche per mantenere la popolazione, per non farla sentire abbandonata dallo Stato. Altrove si chiude quasi tutto, la gente se ne va e i paesi muoiono, da loro li mantengono: la gente resta e investe, i turisti arrivano. Dipende da che parte fai avvitare la spirale: se investi cresci, se tagli muori. Semplice,

persino banale. Così in Savoia da Morzine carichi sull'apposita funivia la downhill, evoluta mountain bike da 2 o 3 mila euro che hai affittato al villaggio, ti scaraventi giù dalla Crête des Rochassons fino al laghetto di Montriond dove ti delizia il formaggio Abondance fatto col latte della vacca Abondance. A Chamonix giri gratis per tutto il comprensorio in treno e bus. «Ci costa quattro milioni e mezzo l'anno, tre li mettiamo noi tra i mugugni della popolazione, ma è un investimento che porta turisti e lavoro», spiega Nicolas Evraud, vicepresidente della comunità di valle e, a Bruxelles, segretario di Aem, la lobby degli eletti della montagna. Infatti a Chamonix le stagioni invernale e estiva coprono 260 giorni l'anno, di là in Italia, a Courmayeur, arrivano a stento a 140: «D'estate apriamo il 20 luglio e chiudiamo il 25 agosto», taglia ancora un ristoratore rispetto ai dati ufficiali.

Va assai meglio al Parco del Gran Paradiso, il più antico d'Italia insieme al Gran Sasso, dove trovi lupi e camosci, sentieri papali e casini di caccia reali, musei, castelli, atelier del gusto, l'annuale **International nature film festival** e quant'altro. Anche qui, ci hanno investito. La Fondation Grand Paradis e gli enti locali. Nei grandi eventi come nelle piccole cose: tipo girare dove vuoi in pulmino, Trekbus si chiama, euro 9 a chiamata da dividere volendo in 7 persone. Non senza impicci, a sentire Italo Cerise, presidente del Parco. «Non puoi gestire la natura con la carta bollata. ▶



DISCESA DAL COLLE DEL GRAN SAN BERNARDO. SOTTO: VEDUTA DI COGNE, NEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO. A SINISTRA: CHAMONIX, IN FRANCIA, LA CIMA DELL'AIGUILLE DU MIDI

Alle istituzioni dico: dateci il 5 per cento di finanziamenti in meno, ma lasciateceli spendere come ci serve, fuori dalla gabbia della spending review che impedisce persino di comprare un mezzo, perché passa per auto blu». Altro buon esempio è Cogne: in una qualsiasi giornata ci arrivi, giri gratis in bici elettrica del Comune fra prato storico, piccoli musei, casa d'antan, negozi, banchetti, ricamatrici e spa di lusso, e incroci folle di famiglie con pupi oppure i patiti della scuola italiana di Nordic walking. Marciano un po' come i sette nani nel film Disney, ma pare faccia assai bene alla forma. Patisce, Cogne, la povertà di impianti di risalita, quattro appena per sette chilometri di piste: «C'è il progetto di una funivia per collegare in dieci minuti Cogne con Pila e il suo comprensorio di 75 chilometri di piste», ricorda il sindaco Franco Allera; ma non tutti si entusiasmano. Meglio incrementare la vocazione al turismo familiare che inseguire quello ipersportivo.

Piuttosto, c'è la miniera. Di magnetite di ferro. La storia millenaria del luogo,

ci scavavano già i romani. La fortuna, il lavoro e l'identità di Cogne per un secolo fino alla chiusura, un giorno di 33 anni fa, con motivazioni più politiche e d'intrallazzo che economiche. «Da allora sono stati spesi 30 milioni di euro. Tre operai continuano ancor oggi a fare manutenzione degli impianti», racconta Osvaldo Ruffier, per 31 anni minatore e per altri 17 sindaco di Cogne, mentre mostra tute, attrezzi, foto e disegni nel bel museo allestito in quello che era il villaggio operaio. A Salisburgo la miniera di sale è diventata una delle più visitate attrazioni turistiche, perché questa di Cogne no?

Il giro di SuperAlp è centrato su un'idea del confine che per la gente di qui è da sempre come la pelle del corpo: insieme limite e scambio. Dalla val di Cogne alla savoiarda val d'Isère, raccontano i vecchi, passava di tutto, dalle stoffe alle armi alle macchine da scrivere. Lo stesso succedeva a cavallo del Gran San Bernardo: da Saint-Rhémy-en-Bosses, ultimo borgo italiano, dove l'albergatore Leonardo Urano dell'Hotel des Alpes organizza da nove anni in ogni stagione le uniche escursioni di montagna e alpinistiche in Italia per non vedenti, fino a Bourg Saint-Pierre, primo paese svizzero di là dal passo. Formaggio, tabacco, pi-

pe, medicinali, cuoio, seta, stoffe e soldi illeciti sono sempre passati 150 chilometri più a est, dov'è l'altro splendido Parco dell'Alpe Veglia: lungo la Sbrinz-Route ("sbrinz" è una specie di parmigiano che qui si produce da 900 anni), fra il cantone svizzero del Vallese e la piemontese Val d'Ossola. Terra di repubblica partigiana ma anche di insediamenti transfrontalieri dei Walser, che sta per valligiani: con la loro lingua costruita sul tedesco antico, dove ombrello si dice "tetto per la pioggia" e orologio "segno del tempo". La loro poetessa Anna Maria Bacher ancora ti guida al museo di Formazza, quello dei santi coi demoni aggrappati addosso. Un pugno di chilometri più giù c'è la cascata del Toce, 143 metri, la più alta d'Italia a salto unico. Scendi ancora, qualche minuto in bici, e arrivi alle Terme di Premia, investimento pubblico e acqua che sgorga a 44 gradi.

Perché in fondo è così che andrebbero prese e vissute, anche solo per qualche giorno, le Alpi: di sbieco, nei dettagli, coi tempi lenti e l'attenzione all'inusitato. Buone terme, due ruote, camminate fra pezzi di storia e gusti che non trovi nelle gastronomie di città. Senza la foga della conquista, lontano dai sogni megalomani degli alberghi pressurizzati in cima al mondo. ■